

pre troppo pochi gli adulti che parlano con noi; ma credo sia soprattutto perché sono dieci anni che le guerre ci sfiorano; in realtà, però, la guerra non ha cambiato quasi nulla della nostra vita. Durante queste guerre sanguinosissime e spaventose che hanno ucciso bambini e ragazzi come noi, donne, vecchi, abbiamo continuato a comperare le nostre cose, a vivere la nostra vita e, per quanto spaventoso possa sembrare, ci siamo abituati a convivere con la guerra; o, più in profondità, ci siamo lasciati narcotizzare, siamo diventati insensibili ai corpi straziati, ai racconti spaventosi che ci giungevano dai tanti teatri di guerra di questo decennio.

Ogni tanto, è vero, siamo scesi in piazza, abbiamo gridato, abbiamo fatto sentire la nostra voce: quando è troppo, è troppo... Ma poi abbiamo avuto l'impressione che nulla cambiasse. La politica ha continuato ad usare la guerra come uno strumento legittimo e ha investito moltissimo nello sforzo di spiegare alla gente che ci sono guerre inevitabili che anche 'noi', che siamo i buoni, siamo costretti a fare contro i cattivi, che sono 'gli altri'.

A volte sono triste e mi prende un senso di amarezza, anche un po' di nausea, perché mi sembra inaccettabile che non si voglia trovare un'alternativa alla guerra, e che venga presentata come inevitabile, quando tutti sappiamo che essa è diventata quasi sempre il prezzo da pagare perché noi possiamo continuare a vivere nel benessere. Ma non riesco a trovare una via d'uscita, mi sento impotente e inascoltata. Forse avremmo bisogno di imparare di nuovo a sperare, di credere che c'è sempre uno spazio per muoversi diversamente e per resistere alla guerra. O forse stiamo imparando di nuovo a sperare, a immaginare un mondo diverso, e ci sembra che questo sia possibile quando ci accorgiamo di non essere soli. Anche se ho l'impressione che molti ci preferiscono come consumatori silenziosi di vestiti e telefonini».

Sono almeno due le sfide che ci vengono da queste parole, che sono due imperativi per gli adulti: non smettere di sperare contro ogni speranza, per non fare mai il piacere al demoniaco di cantare preventivamente vittoria; e non smettere di credere che si deve e si può educare alla speranza. Se solo decidiamo che ne vale la pena. ■

Dove l'Aids fa strage Viaggio in Zimbabwe

VINCENZO PASSERINI

L'ospedale della missione cattolica di Saint Michael, nel cuore della savana, dista due ore e mezzo di strada da Harare, capitale dello Zimbabwe, quella che fu la colonialista Rhodesia del Sud. In questo magnifico e ricco paese pochissimi bianchi imposero al 95% di neri uno spietato sistema di apartheid durato ottant'anni, fino al 1980. Ai bianchi il potere di comandare e star bene, ai neri quello di servire e di accontentarsi: vergogna imperitura della civiltà occidentale.

L'ospedale è un semplice fabbricato a piano terra che accoglie 120 malati divisi in quattro grandi stanzoni, più il reparto dei casi gravi di Aids. Gente povera, spesso poverissima. Provengono dai villaggi di capanne sparsi nella savana per un raggio di settanta chilometri. Li portano su carretti trainati da buoi o da muli per sentieri e strade che torturano i sani. Le macchine sono rarissime.

Ci torniamo dopo due anni, per un progetto di aiuto dell'associazione "Il Melograno" di Brentonico (TN), e ci restiamo per dieci giorni tra la fine di agosto e i primi di settembre, ospiti della direttrice dell'ospedale, la dottoressa italiana Maria Grazia Buggiani, da quarant'anni in Africa e una voglia indistruttibile di resistere. È stato Carlo Spagnolli, il medico trentino che opera nell'ospedale di Mutoko, a cinque ore da qui, nel Nord del paese a suggerire agli amici di Brentonico di aiutare Maria Grazia. Non perché lui non ne avesse bisogno, anzi. Ma perché ne aveva bisogno anche Maria Grazia.

Il tiepido inverno finisce e la calda primavera colora i primi alberi. Ma tutto è bruciato dalla siccità che dura da un anno. I contadini incendiano i prati e l'umidità della notte vi fa spuntare per pochi centimetri un'erba di un verde miracoloso che sfama per qualche giorno le mucche e le capre. L'orizzonte di giorno è sempre offuscato dal fumo dei fuochi che di notte disegnano macchie rosse ondegianti nel silenzio della savana.

L'immenso cimitero

Qui l'Aids fa strage. Al resto ci pensa la fame con tutte le malattie che trascina con sé. L'ospedale accoglie bambini, partorienti, uomini, donne. Feriti e malati di tutti i tipi, morenti, nuovi nati. Un concentrato umano delle sofferenze e della voglia di vita di un popolo e dell'Africa intera. Qui si continua a nascere, qui si continua a morire. Nello Zimbabwe delle terribili statistiche di questi anni i morti ormai superano i nuovi nati. Il 50% dei dodici milioni di abitanti è sieropositivo. Più di tremila i morti alla settimana. In un decennio la speranza di vita, che era tra le più alte dell'Africa, è scesa da 59 a 42 anni.

Uscendo dalla capitale Harare vedi un immenso cimitero, sempre più grande. Decine di venditori di piccole corone di fiori a forma di cuore espongono la loro merce ai bordi della strada. Sono azzurre, rosse, portano in inglese la scritta "riposa in pace".

Il 40% dei ricoverati al Saint Michael è affetto da Aids. Per le donne la percentuale è più alta. Sono le prime vittime innocenti dell'incoscienza e dell'arroganza degli uomini che spesso trascinano in una spirale di morte l'intera famiglia. Educazione se ne fa, anche, ma la cultura dominante (e coltivata anche dai politici) è quella dell'uomo che si impone, sempre, orgogliosamente, mentre irresponsabili leggende sulle cause dell'Aids vengono diffuse per nascondere le vere responsabilità.

Nell'ospedale, grazie all'aiuto di un organismo italiano, partirà presto un progetto speciale di assistenza al parto. È questo il momento in cui l'Aids si trasmette dalla madre al bimbo.

Qui nascono seicento bambini all'anno. Le partorienti sono accolte per qualche settimana prima del parto in una casa che autogestiscono. Stanno insieme, cucinano, si scambiano consigli, si raccontano le loro storie, cantano.

Francisca e Speranza

Un baluardo fragile, l'ospedale, ma che resiste in un mondo che sta frangendo.

Una continua lotta per sopravvivere. Un giorno mancano gli antibiotici, il giorno dopo manca per ore l'energia elettrica, un altro giorno non si trova la farina bianca per la polenta, un altro il sale, un altro l'acqua, un altro il pane. A volte mancano le lenzuola, i guanti, le siringhe, le medicine più banali, le flebo. In certi giorni i letti non bastano e i malati si stendono per terra, su una stuoia.

Ma si resiste, si continua, si pazienta, gli aiuti arriveranno, vedrete. La vita non si arrende. Anche se per tanti di loro non c'è speranza, la porta è sempre aperta. Qui accolgono anche quelli cacciati dagli ospedali più grandi che non perdono tempo per chi è senza soldi e senza futuro. Qui ritrovano il sorriso. Ti sorridono tutti, quando passi tra di loro, anche i più disperati, basta che abbiano solo un po' di forza.

Qui ha da poco ritrovato il sorriso anche Francisca, una ragazzina orfana abbandonata in ospedale sei mesi fa. Per sei mesi non ha sorriso e Dio solo sa cosa aveva patito. Lei sta bene, ma non ha nessuno. Dove mandarla? Vive nel reparto di pediatria, uno stanzone con quindici letti. In ogni letto un bambino, accanto una mamma, o una nonna, o una sorella, o nessuno. Spesso i genitori sono morti ambedue, per l'AIDS soprattutto. Ai fortunati rimane una nonna. Nell'Africa subsahariana è una situazione diffusa. Fra dieci anni ci saranno venti, trenta milioni di orfani in questo continente. Una bella sfida anche per la nostra civiltà della libertà infinita, della ricchezza infinita, della guerra infinita. Ma i vertici mondiali sull'Africa, Genova compreso, abbiamo visto come sono andati. Chiacchiere, e botte a chi alza la voce.

Francisca non è l'unica orfana che ha trovato casa e famiglia nell'ospedale. C'è Daniel, tre anni, vivacissimo, padrone del reparto. E c'è Speranza, un frugoletto di due anni. Anche lei vive nello stanzone. Ma è sempre seduta nel suo lettino. Non riesce a camminare. Dimostra sette, otto mesi. L'ha lasciata qui alcune settimane fa la nonna che non ce la faceva a tenerla in braccio. I genitori sono morti. Accanto al lettino c'è a farle compagnia una ragazzina, sua sorella. Speranza non piange e non ride. Ma se la prendi in braccio ti si appoggia e non si muove più. Non coccolatela troppo, ci rimprovera Maria Grazia. Quando non ci sarete più ne soffrirà.

Il potere che chiama potere

Adesso Maria Grazia sta per aprire una casa per gli orfani, realizzata con l'aiuto dell'Antoniano di Bologna, simile a quella di Carlo Spagnoli a Mutoko. Nell'impresa l'aiutano gli "Amici di Maria Grazia" di Latina che in questi giorni sono presenti all'ospedale con una delegazione. Hanno spedito in container anche un'ambulanza. Come hanno fatto gli amici della Val di Fassa per Spagnoli.

Più la situazione peggiora e più lei pensa a nuove iniziative. "Il Melograno" ha realizzato un allevamento di polli, gestito da personale locale, che dà carne sufficiente all'ospedale. Adesso si sta lavorando al progetto di una fatto-

ria, annessa all'ospedale, con mais, frumento, miglio, arachidi. Qui la terra coltivabile è bellissima, due-tre raccolti all'anno nelle immense fattorie che fornivano di carne anche l'Italia e di frumento altri paesi africani. Bisogna avere la terra, l'acqua, un discreto capitale di partenza, e saperci fare. Qui sono in grado di farcela.

Ma da cinque, sei anni la situazione è precipitata. Lo Zimbabwe ricco di terra, parchi naturali e miniere (oro, amianto, carbone, nichel) è un paese allo sbando. Come mai? Prima le imposizioni del Fondo Monetario Internazionale, poi la politica di Mugabe, al potere dal 1980, l'hanno messo in ginocchio. Mugabe ha mandato diecimila soldati in Congo a sostenere Kabila in quella che è chiamata la guerra mondiale africana, con Inghilterra, Francia, Stati Uniti e Belgio dietro i contendenti. Le spese di guerra dissanguano le casse dello Stato.

Poi gli espropri delle terre agli ultimi bianchi rimasti. Compresi i pochissimi italiani. Prima la redistribuzione delle terre era avvenuta con accordi e risarcimenti. Il compromesso intelligente con i bianchi, che aveva segnato tutto il primo decennio di governo di Mugabe, aveva fatto dello Zimbabwe un esempio di passaggio saggio del potere nell'Africa post-coloniale. Il problema della redistribuzione della terra c'è, ancora, ma la nuova politica degli espropri, bocciati anche da un referendum popolare e dalla stessa Corte Costituzionale, provoca più danni che benefici. Molte delle migliori terre sequestrate se le prendono le burocrazie politiche, ministeriali e militari. Di solito corrotte. Le stesse che aprono nella capitale nuove banche e centri commerciali in lussuosi edifici.

Le altre terre, quelle per i veterani di guerra, rimangono quasi sempre abbandonate. Per chilometri e chilometri vedi immense distese di splendida terra abbandonata con la capannina che è il simbolo dell'esproprio. Decine di migliaia di lavoranti neri sono disoccupati. La tensione politica è altissima. L'opposizione, nera, guidata dai sindacati, spesso è repressa. Il suo giornale esce a singhiozzo. I turisti non vengono più, e i parchi naturali sono vuoti. Nessuno investe, tutti fuggono. Fuggono anche le organizzazioni umanitarie. Fuggono i medici e gli infermieri locali. Vanno a lavorare in Zambia, o in Sudafrica, o in Australia, o in Inghilterra. L'inflazione è alle stelle. La disoccupazione anche. Mancano spesso la farina per la polenta, il pane, il sale, la benzina. Nelle campagne la gente muore di fame e si ammala e va ad affollare gli ospedali o muore nella solitudine.

Che è successo a Mugabe? Forse la paura di perdere il potere è all'origine del suo drastico cambio di rotta. Una storia vecchia, quella del potere che chiama potere, come i soldi chiamano i soldi, se non ci sono regole rispettate che impongono limiti, o se chi comanda si fa le regole da sé. Nemmeno Mandela

sostiene Mugabe. Ma il grande Nelson dal potere ha saputo prendere le distanze. Esempio raro nell'Africa dell'indipendenza.

Ma qui, di fronte a questo immenso continente, magnifico e dolente, ricchissimo di storia e cultura, complicato quanto mai, si impara anche a tacere, a sospendere il giudizio, ad ascoltare, a dire: ne so poco, non ne so nulla. E per di più sono bianco.

La festa incredibile

Prima di partire il personale dell'ospedale ci fa una festa. Ci sono tutti nel piazzale e sotto la tettoia. Malati e inservienti, parenti e amici. Ci sono anche i ragazzi delle scuole della missione. Ogni gruppo canta e danza per noi. Con amicizia e gioia. Canta e danza per noi anche il gruppo delle donne in procinto di partorire. Cantano e danzano le varie confraternite-cooperative delle donne dei villaggi che si aiutano per affrontare le spese dei funerali che capitano nelle loro famiglie. Ci offrono i loro doni. È una festa incredibile in questo luogo di dolore e di speranza.

Un giorno, l'Africa piena di vita salverà il mondo.

La pietra scartata dai costruttori diventerà testata d'angolo.

(“L'Adige”, 17 settembre 2002)

